

DUE TRATTATI SUL GOVERNO

di

John Locke

col

PATRIARCA

di Robert Filmer

A CURA DI

LUIGI PAREYSON

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

vita di lui², che non poteva mutilarlo a suo piacimento, ma la perdita di un occhio o di un dente lo rendeva libero (Es. XXI)³.

CAPITOLO V.

DELLA PROPRIETÀ

25. Sia che consideriamo la ragione naturale, che ci dice che gli uomini, una volta nati, hanno diritto alla loro conservazione, e per conseguenza a mangiare e bere, e alle altre cose che la natura offre per il loro sostentamento, sia che consideriamo la rivelazione, che ci dà notizia di quelle concessioni che del mondo Dio fece a Adamo e a Noè e ai suoi figli, risulta chiarissimo che Dio, come dice il re Davide (*Salm. CXV, 16*), «ha dato la terra ai figli degli uomini», cioè l'ha data agli uomini in comune¹. Ma, ciò supposto, sem-

2. «E se un uomo colpisce il suo servo o la sua serva con un bastone e quello muore sotto la sua mano, egli sarà punito» (Es. XXI, 20-21).

3. «Se un uomo colpisce l'occhio del suo servo o l'occhio della sua serva, sì che quello perisce, lo rilascerà libero per il suo occhio. E se fa cadere un dente del suo servo o un dente della sua serva, lo rilascerà libero per il suo dente» (Es. XXI, 26-27).

1. I, 86-87. La citazione biblica è del salmo CXV, 16 (CXIII della volgata). Cfr. I, 21 e 31. Si ricordi l'analisi del salmo VIII: I, 28, 30 e 31. Quanto alla proprietà allo stato di natura, così si esprime l'Hobbes: «Un'altra conseguenza dello stato di guerra è che non esiste proprietà, nè dominio, nè mio e tuo distinto, ma ogni uomo si tiene quello che può prendere, e pel tempo che può tenercelo» (*Leviatano*, I, XIII, 5). Il desiderio di assicurare la proprietà individuale fa parte della prima legge di natura, e cioè *pax servanda*, da cui sorge lo stato: e le leggi di natura riguardo alla proprietà sono l'eguale uso di cose comuni e il diritto del primo possessore (*ibid.*, I, XV, 14-16): gli uomini, *cum omnia essent omnium*, hanno invece voluto *potius sua cuique esse propria* (*De cive*, epist. dedic.). «Prima della costituzione del potere sovrano, tutti gli uomini avevano diritto a tutte le cose, il che necessariamente cagionava la guerra; e perciò questa proprietà, essendo necessaria alla pace, e dipendendo dal potere sovrano, è un atto di quel potere, per la pubblica pace» (*Leviatano*, II, XVIII, 8). «La distribuzione delle materie costituisce il mio, il tuo, il suo, cioè a dire, in una parola, la proprietà, ed appartiene, in tutte le forme di governo, al potere sovrano. Infatti dove non esiste lo stato vi è una perpetua

guerra di ognuno contro il suo vicino, e perciò ogni cosa è di colui, che l'acquista o la prende con la forza: il che non è proprietà nè comunità, ma incertezza... Considerando perciò che lo stabilimento della proprietà è un effetto della costituzione dello stato, esso avviene solamente per opera del sovrano... In questa distribuzione la prima legge riguarda la divisione della terra, in cui il sovrano assegna ad ogni uomo una porzione di terra, secondo che egli, e non il suddito o un numero di sudditi, giudicherà confacente all'equità ed al bene comune (*Leviatano*, II, XXIV, 1).

2. Così Grozio (*De jure belli et pacis*, II, II, 2): *Deus humano generi generaliter contulit jus in res hujus inferioris naturae statim a mundo condito, atque iterum mundo post diluvium reparato* (Gen., I, 29, 30; IX, 2). *Erant, ut Justinus loquitur, omnia communia et indivisa omnibus, veluti unum cunctis patrimonium esset* (Just., XLIII). *Hinc factum ut statim quisque hominum ad suos usus arripere posset quod vellet, et quae consumi poterant consumere. Ac talis usus universalis juris erat tum vice proprietatis... Neque is status durare non potuit, si aut in magna quadam simplicitate perstitissent homines, aut vixissent inter se in mutua quadam eximia caritate. Horum alterum, communionem scil. ex simplicitate eximia videre licet in quibusdam Americae populis, qui per saecula multa sine incommodo in eo more perstiterunt, alterum vero, communionem nimirum ex caritate, exhibuerunt olim Esseni, deinde Christiani qui Hierosolymis primi existerunt, ac nunc quoque non pauci qui vitam degunt asceticam... Ex studiorum diversitate emulatio, etiam caedes... praecipue verum concordiam rupit generosius vitium, ambitio, cujus signum turris Babylonica: mox alii alias terras partito possederunt. Sed postea quoque inter homines vicinos mansit non pecorum, sed terrarum pascuarum communio, quia tanta erat in exiguo hominum numero latitudo terrarum, ut sine incommodo ullo ad multorum usus sufficeret: «Ne signare quidem aut partiri limite campum fas erat» (Verg. Georg. I), donec aucto ut hominum, ita pecudum numero, passim terrae non ingentes ut ante, sed in familias dividi coeperunt... Hinc diximus quae fuerit causa ob quam a primaevo communione rerum primo mobilia, deinde et immobilia discessum est: nimirum quod cum non contenti homines vesi sponte natis, antra habitare, corpore aut nudo agere, aut corticibus arborum*

26. Dio, che ha dato il mondo agli uomini in comune, ha anche dato loro la ragione, per farne l'uso più vantaggioso alla vita e più comodo. La terra e tutto ciò che vi si trova è data agli uomini per la sussistenza e il conforto della loro esistenza. Ma, sebbene tutti i frutti ch'essa produce naturalmente e gli animali ch'essa nutre, in quanto sono prodotti spontaneamente dalla natura, appartengano agli uomini in comune, e sebbene nessuno abbia originariamente, ad esclusione degli altri uomini, dominio privato su alcuno di essi fin tanto che sono a quel modo nel loro stato naturale, tuttavia, dal momento che sono dati per l'uso degli uomini, vi deve essere necessariamente un mezzo per appropriarsene in una qualche maniera, prima che possano essere in qualche modo di uso o di vantaggio a un singolo. La frutta o la cacciagione che nutre il selvaggio delle Indie, il quale non conosce recinti, e continua ad essere concessionario in comune, dev'esser sua, e in tal modo sua, cioè a dire parte di lui, che un altro non può avervi alcun diritto se non quando gli sia utile per la sussistenza della sua vita.

27. Sebbene la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, pure ognuno ha la proprietà della propria persona, alla quale ha diritto nessun altro che lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani possiamo dire che sono propriamente suoi. A tutte quelle cose dunque che egli trae dallo stato in cui la natura le ha prodotte e la-

ferarumve pellibus vestito, vitae genus exquisitius delegissent, industria opus fuit, quam singuli rebus singulis adhibuerunt. Quominus autem fructus in commune conferrentur, primum obstitit locorum, in quae homines discesserunt, distantia, deinde iustitiae et amoris defectus, per quem fiebat, ut nec in labore, nec in consumptione fructuum quae debebat aequalitas servaretur. Simul diximus quomodo res in proprietatem iverint: non animi actu solo, neque enim scire alii poterant quid alii suum esse vellent, ut eo abstinere, et idem velle plures poterant, sed pacto quodam aut expresso ut per divisionem, aut tacito ut per occupationem. Simulatque enim communio displicuit, nec instituta est divisio, censeri debet inter omnes convenisse, ut quod quisque occupasset id proprium haberet.



Ritratto del Locke

nell'edizione del 1723 della traduzione francese
del *Saggio sull'intelletto umano*



sciate, egli ha congiunto il proprio lavoro, e cioè unito qualcosa che gli è proprio, e con ciò le rende proprietà sua. Poichè son rimosse da lui dallo stato comune in cui la natura le ha poste, esse, mediante il suo lavoro, hanno, connesso con sè, qualcosa che esclude il diritto comune di altri. Infatti, poichè questo lavoro è proprietà incontestabile del lavoratore, nessun altro che lui può avere diritto a ciò ch'è stato aggiunto mediante esso, almeno quando siano lasciate in comune per gli altri cose sufficienti e altrettanto buone.

28. Chi si nutre delle ghiande ch'egli coglie sotto una quercia o delle mele che raccoglie dagli alberi di una foresta, certamente se le è appropriate. Nessuno può negare che questo cibo sia suo. Domando allora: quando hanno cominciato ad essere sue? quando le ha digerite? o quando le mangia? o quando le ha cotte? o quando le ha portate a casa? o quando le ha colte? È chiaro che se non è il primo atto di raccogliere quello che le rende sue, nessun altro atto lo potrebbe. È quel lavoro che ha posto una differenza tra quei frutti e quelli comuni, in quanto vi ha aggiunto qualcosa di più di quel che ha fatto la natura, madre comune di tutti, e così essi diventano suo diritto privato. Si dirà forse ch'egli non aveva diritto alle ghiande o alle mele che si è appropriate in quel modo, per il fatto che non aveva il consenso di tutti gli uomini a farle sue? Era forse un furto prender a quel modo per sè ciò che spettava a tutti in comune? Se fosse stato necessario un consenso del genere, sarebbe morto di fame, non ostante l'abbondanza che Dio gli ha dato¹. Vediamo che nelle comunità che permangono tali per contratto è il prendere una parte di ciò ch'è comune e il rimuoverla dallo stato in cui la natura la lascia, ciò che dà origine alla proprietà, senza di che il possesso comune sarebbe inservibile. E il prendere questa o quella parte non dipende dal

1. Reminiscenza biblica: v. più sotto, II, 31.

consenso esplicito di tutti i membri della comunità: così l'erba che il mio cavallo ha mangiato, le zolle che il mio servo ha tagliato, il minerale ch'io ho scavato in un luogo in cui io vi ho diritto in comune con altri, diventano mia proprietà senza l'assegnazione o il consenso di alcuno. È il lavoro ch'è stato mio, cioè a dire il rimuovere quelle cose dallo stato comune, in cui si trovavano, quello che ha determinato la mia proprietà su di esse.

29. Se fosse necessario il consenso esplicito di ogni membro della comunità perchè ci si possa appropriare una parte di ciò ch'è dato in comune, i figli o i servi non potrebbero tagliare il cibo che il padre o il padrone ha provveduto loro in comune, senza assegnare a ciascuno la sua parte particolare. Sebbene l'acqua che scorre in una fontana sia di tutti, chi può dubitare tuttavia che quella ch'è in un secchio appartenga esclusivamente a colui che l'ha attinta? Il suo lavoro l'ha presa dalle mani della natura, in cui era comune e apparteneva egualmente a tutti i figli di lei, e con ciò se l'è appropriata.

30. A questo modo tale legge di ragione assegna il cervo a quell'indiano che l'ha ucciso: è riconosciuto un bene di colui che vi ha dedicato il suo lavoro, sebbene prima fosse diritto comune di altri. E fra coloro che sono considerati la parte incivile del genere umano, e hanno fatto e moltiplicato leggi positive a definire la proprietà, continua a valere questa originaria legge di natura intorno all'origine della proprietà in ciò che prima era comune; e in virtù di essa il pesce che si prende nell'oceano, questo grande e sempre comune bene dell'umanità, o l'ambra grigia che vi si pesca, diventa, per il lavoro che lo rimuove da quel comune stato in cui la natura l'ha lasciato, proprietà di colui che vi ha dedicato la sua fatica. E anche fra di noi, la lepre che uno sta cacciando è considerata appartenente a colui che la braccia durante la

caccia: infatti, trattandosi di un animale ch'è sempre riguardato come possesso comune e non privato, chiunque abbia esercitato su una di esse un lavoro come quello di scovarla e braccarla, l'ha con ciò rimossa dallo stato di natura, in cui essa era comune, e ha dato origine a una proprietà.

31. Al che forse si obietterà che se il raccogliere ghiande o altri frutti della terra, e così via, crea un diritto su di essi, un uomo può accaparrarsene quanti ne vuole. Al che rispondo di no. La stessa legge di natura che ci conferisce con quel mezzo la proprietà, ce la limita anche. « Dio ci ha dato abbondantemente ogni cosa » (*I Tim.* VI, 17)¹: questa è la voce della ragione confermata dalla rivelazione. Ma con quale limitazione Dio ce l'ha data? « A godere ». Di quanto si può prima che vada perduto far uso a vantaggio della propria vita, di tanto si può col proprio lavoro istituire la proprietà: tutto ciò che oltrepassa questo limite, eccede la parte di ciascuno e spetta ad altri. Nulla fu creato da Dio per l'uomo onde vada perduto o distrutto. E così, considerata l'abbondanza di scorte naturali che da tanto tempo sono al mondo, e i pochi consumatori, e quanto piccola parte di tali scorte potrebbe l'industria di un uomo raggiungere e accaparrarsi a pregiudizio di altri, specialmente se attinge, entro i limiti stabiliti dalla ragione, da ciò che può servire al suo uso, ben scarsa occasione rimarrebbe per dispute o contese sulla proprietà così stabilita.

32. Ma poichè ora il principale oggetto della proprietà consiste non nei frutti della terra o negli animali che vivono in essa, ma nella terra stessa, come quella che comprende in sè e porta con sè tutto il resto, mi pare evidente che anche la proprietà della terra sia acquisita allo stesso modo che l'altra. Quanta terra un uomo lavori, semini, bonifichi e col-

1. Cfr. I, 40.

tivi, usandone il prodotto, tanta è proprietà sua. Egli, col suo lavoro, la recinge, per così dire, sostituendosi alla proprietà comune. E non invaliderà questo suo diritto il dire che qualsiasi altro vi ha pari diritto, e perciò egli non può appropriarsela, non può recingerla senza il consenso di tutti gli altri membri della sua comunità, cioè a dire di tutto il genere umano. Dio, quando diede il mondo in comune a tutti gli uomini, comandò all'uomo anche di lavorare¹, e l'insufficienza della sua condizione esige ch'egli lavori. Dio e la sua ragione gli hanno comandato di sottomettere la terra, cioè a dire di coltivarla a beneficio della vita, stando su di essa qualcosa ch'era suo proprio, cioè a dire il suo lavoro. Colui che, in ottemperanza a questo comando di Dio, ha sottomesso, coltivato e seminato una porzione di terra, vi ha con ciò aggiunto qualcosa ch'era sua proprietà, che un altro non può fare oggetto d'un suo diritto, nè potrebbe toglierli senza ingiustizia.

33. Nè questa appropriazione di una porzione di terra in base alla coltivazione di essa torna a pregiudizio per altri, poichè ne rimane sempre abbastanza e altrettanto buona, e più di quanta possa servire a chi ne è ancora sprovvisto. Così che, in realtà, per un'appropriazione particolare ne rimane tuttavia sempre per gli altri, perchè chi ne lascia quanta possa servire ad altri, fa come se non ne avesse punto presa. Colui, a cui rimane un intero fiume a sedare la sua sete, non può ritenersi offeso se un altro beve, sia pure a grandi sorsi, della medesima acqua; e il caso della terra e quello dell'acqua, quando dell'una e dell'altra ve ne sia abbastanza, sono perfettamente identici.

34. Dio ha dato il mondo agli uomini in comune, ma poichè egli l'ha dato loro a loro vantaggio e onde ne trag-

1. Cfr. I, 45 e 46, ove, per altro, sembra che per esigenze polemiche questo comando sia interpretato come rivolto a Adamo in persona.

gano i massimi comodi di vita che possano, è impossibile supporre esser sua intenzione ch'esso debba sempre rimanere comune e incolto. Egli l'ha dato per l'uso degli uomini industriosi e ragionevoli, e il lavoro è il titolo che l'uomo deve presentare per possederlo, e non per il capriccio e la cupidigia dei litigiosi e dei rissosi. Colui a cui rimane per la sua coltivazione una parte di terra altrettanto buona quale è quella che è già stata presa, non ha motivo di dolersi, nè deve immischiarsi in ciò che un altro ha già coltivato con il suo lavoro: se lo fa, è chiaro che voleva beneficiare delle fatiche altrui, su cui non ha alcun diritto, e non della terra che Dio gli ha dato da lavorare in comune con gli altri, e di cui rimane una parte altrettanto buona quale è quella che già è posseduta, e più di quanto egli sappia che farsene o la sua industria possa sfruttare.

35. È vero che, nella terra ch'è comune in Inghilterra o in ogni altro paese, ove si trovi, sotto un governo, una moltitudine di uomini, che abbiano moneta e commercio, nessuno può recingere o appropriarsi una parte senza il consenso di tutti gli altri membri della sua comunità, in quanto quella terra rimane comune per contratto, cioè a dire per la legge del paese, che non dev'esser violata. E sebbene sia comune rispetto a quegli uomini determinati, non lo è rispetto a tutta l'umanità, ma è proprietà associata di quel determinato paese o di quella determinata parrocchia. Inoltre ciò che resterebbe dopo tale divisione non sarebbe così utile agli altri membri della comunità com'era l'intero possesso, quand'essi tutti potevano farne uso, mentre al principio, quando si cominciava a popolare quel gran possesso comune ch'è il mondo, la cosa era del tutto diversa. La legge cui l'uomo sottostava tendeva piuttosto all'appropriazione. Dio lo comandava e i suoi bisogni lo costringevano al lavoro. Questa era la sua proprietà, che non poteva essergli tolta, ovunque egli l'avesse istituita. Vediamo quindi che sottomettere o colti-

vare la terra e averla in dominio son due cose insieme connesse. L'una cosa è titolo per l'altra. Così che Dio, col comando di sottometterla, autorizzò ad appropriarsela, e la condizione della vita umana, che richiede il lavoro e i materiali da lavorare, introduce necessariamente possessi privati.

36. La misura della proprietà è stata dalla natura ben stabilita in base all'entità del lavoro dell'uomo e dei comodi della vita: non c'è lavoro umano che possa sottomettere o appropriarsi tutto, nè fruizione che possa consumare più che una piccola parte, così ch'è impossibile che un uomo per questa via invada il diritto di un altro, o si acquisti una proprietà a pregiudizio del vicino, il quale, dopo ch'egli ha preso la sua parte, avrebbe sempre posto per un possesso altrettanto buono e ampio quanto quello che avrebbe potuto trovare prima. È questa misura quella che limitò il possesso di ciascuno a proporzioni ben modeste, e tali che ciascuno potesse appropriarselo senza offendere alcuno, nelle prime età del mondo¹, quando per gli uomini era maggiore il pericolo di perdersi, allontanandosi dai loro compagni, negli allora vasti deserti della terra, che quello di trovarsi allo stretto per mancanza di spazio da coltivare. La stessa misura può continuare ad ammettersi senza pregiudizio di alcuno per quanto il mondo appaia popolato: si supponga infatti che un uomo o una famiglia, nello stato in cui ci si trovava al primo popolamento del mondo da parte dei figli di Adamo o di Noè, si stabilisca in qualche parte interna e deserta dell'America: noteremo che i possessi ch'egli potrebbe farsi in base alle misure che abbiamo dato, non sarebbero molto ampi, e neppure oggi recherebbero pregiudizio agli altri, nè darebbero a questi motivo di dolersi o di ritenersi offesi dall'usurpazione di quell'uomo, sebbene la specie umana si sia oggi propagata in tutte le parti del mondo, e abbia infinitamente superato

1. Cfr. I, 136.

l'esiguo numero che esisteva al principio. Anzi, l'estensione della terra è di così poco valore senza lavoro, che ho sentito affermare che nella stessa Spagna un uomo può avere il permesso di arare, seminare e mietere, senza esser disturbato, su una terra sulla quale non ha nessun altro diritto che l'uso attuale che ne fa. E, anzi, gli abitatori si ritengono obbligati verso chi, con la sua industria su una terra desolata e perciò deserta, ha accresciuto le scorte di frumento di cui essi han bisogno. Ma comunque sia, non insisto su di ciò: quel che ardisco affermare è che la stessa norma della proprietà, cioè a dire che ognuno possieda quel tanto di cui può far uso, può sempre valere nel mondo senza pregiudicare nessuno, poichè vi è terra sufficiente nel mondo da bastare al doppio di abitanti, anche se l'invenzione della moneta e il tacito accordo degli uomini a porvi valore, non avessero introdotto per consenso più ampi possessi, e il diritto ad averli; e come ciò sia avvenuto, mostrerò tosto più diffusamente².

37. Questo è certo, che al principio, prima che il desiderio di possedere più di quanto si abbia bisogno avesse alterato il valore intrinseco delle cose, che non dipende che dalla loro utilità per la vita dell'uomo, o avesse convenuto che un piccolo pezzo di metallo giallo, che si conservasse senza guastarsi o deteriorarsi, valesse un grande pezzo di carne o un intero mucchio di frumento, sebbene gli uomini avessero il diritto di appropriare, col proprio lavoro, ciascuno a se stesso, tante cose naturali quante potessero usare, tuttavia ciò non sarebbe stato molto, nè avrebbe recato pregiudizio ad altri; quando la stessa abbondanza rimaneva sempre a coloro che avessero impiegato la stessa industria. Al che si aggiunga che chi si appropriava terra col suo lavoro, non diminuisce, ma aumenta le scorte comuni dell'umanità, perchè le provvigioni che servono per la sussistenza della vita umana, prodotte da un

2. Più sotto: II, 45 e ss.

solo iugero di terreno cintato e coltivato, sono — per dirla con un rapporto assai moderato — dieci volte maggiori di quelle che son prodotte da un iugero di terra di eguale fertilità lasciata deserta in comune. E perciò chi recinge una terra, ed ha da dieci iugeri un'abbondanza di comodi della vita maggiore di quella che avrebbe da cento iugeri lasciati allo stato naturale, si può veramente dire che ha dato all'umanità novanta iugeri, perchè il suo lavoro lo fornisce attualmente di provvigioni tratte da dieci iugeri, le quali non sarebbero che il prodotto di cento iugeri lasciati in comune. Ho valutato, qui, assai poco la terra coltivata, quando riduco il suo prodotto nella proporzione di dieci a uno, quando invece è assai più vicino alla proporzione di cento a uno, perchè domando se nelle foreste vergini e negli incolti deserti dell'America, lasciati allo stato naturale, senza dissodamento, coltivazione o agricoltura, mille iugeri forniscono ai poveri e miseri indigeni tanti comodi della vita quanto dieci iugeri di terra egualmente fertile nel Devonshire dove sono ben coltivati.

Prima dell'appropriazione della terra, colui che raccoglieva quanti frutti selvatici poteva, e uccideva o catturava o domava quanti animali poteva, colui che impiegava la sua fatica intorno a qualcuno dei prodotti spontanei della natura, sì da trasformarli dallo stato in cui la natura li aveva posti, con l'introdurvi una parte del proprio lavoro, ne acquistava con ciò la proprietà: ma se essi andavano perduti in suo possesso senza che ne facesse il debito uso, se i frutti marcivano o la cacciagione imputriva prima ch'egli la consumasse, egli violava la comune legge di natura, ed era passibile di punizione: invadeva la parte del vicino, perchè non aveva diritto oltre a ciò che il suo proprio uso esigeva per alcuna di quelle cose che potevano servire ad offrirgli i comodi della vita.

38. Le stesse misure regolavano anche il possesso della terra: tutto ciò che uno coltivava e raccoglieva, conservava

e usava prima che andasse perduto, era suo particolare diritto, e in tutto ciò che uno recingeva, traendone nutrimento e facendone uso, anche il bestiame e i prodotti erano suoi. Ma se l'erba del suo recinto marciva per terra, o la frutta della sua piantagione andava in rovina senz'esser raccolta e conservata, questa parte della terra, malgrado che l'avesse recinta, doveva continuare ad esser considerata come un deserto, e poteva esser possesso di un altro. Così, al principio, Caino potè prendere quanto terreno poteva coltivare, e farne la propria terra, e tuttavia lasciarne abbastanza per il pascolo delle pecore di Abele¹: pochi iugeri potevano servire da possesso per l'uno e per l'altro. Ma quando le famiglie si accrebbero e l'industria aumentò, le loro scorte, i loro possessi si estesero con i loro bisogni, e tuttavia tutto era comune senza che si fosse fissata una proprietà sul terreno di cui essi facevano uso, sino a che non s'incorporarono, e si stabilirono insieme, e costituirono città; e allora, per consenso, giunsero al momento di determinare i confini dei loro territori distinti, e di accordarsi sui limiti tra di essi e i loro vicini, e con leggi interne stabilirono le proprietà dei membri di una stessa società; perchè vediamo che in quella parte del mondo che per prima fu abitata, e che perciò era la più atta ad esser popolata, anche più tardi, sino al tempo di Abramo, gli uomini erravano con i loro greggi, e le loro mandrie, ch'erano la loro sostanza, liberamente da ogni parte; il che Abramo fece in un paese in cui era straniero². Dal che risulta chiaro che almeno una gran parte della terra era in comune, e che gli abitatori valutavano la terra e la rivendicavano in proprietà soltanto in quanto ne facevano uso. Ma quando non ci fu più spazio sufficiente nel medesimo luogo per far pascolare insieme le loro mandrie, essi per consenso, come fecero Abramo e Lot (*Gen. XIII, 5*)³, si separarono e

1. Cfr. I, 76.

2. Cfr. I, 136.

3. Cfr. I, 135. Al ritorno dall'Egitto, Abramo e Lot si accamparono fra

estesero i propri pascoli ove meglio parve loro. E per lo stesso motivo Esaù abbandonò suo padre e suo fratello, e si stabilì sul monte Seir (*Gen. XXXVI, 6*)⁴.

39. A questo modo, senza supporre in Adamo il dominio privato o la proprietà di tutto il mondo ad esclusione di tutti gli altri uomini, la quale non può provarsi in alcun modo, e dalla quale non si può dimostrare la proprietà di alcun altro, ma supponendo il mondo dato, come fu dato, ai figli degli uomini in comune, noi vediamo come il lavoro possa costituire per gli uomini titoli distinti su singole parti di esso per il loro uso privato, nel che non vi possono esser questioni di diritto nè possibilità di contestazioni.

40. E non è strano, come forse può parere a prima vista, che la proprietà del lavoro riesca a superare la comunità della terra, perchè è proprio il lavoro che pone in ogni cosa la differenza di valore; e si consideri quale differenza sussista fra un iugero di terra coltivata a tabacco o zucchero o seminata a frumento od orzo, e un iugero della stessa terra che giace in comune senz'agricoltura, e si vedrà che l'incremento del lavoro costituisce la parte maggiore del valore. Penso che sarà in fondo un calcolo ben moderato dire che i prodotti della terra utili per la vita umana, per nove decimi sono effetti del lavoro: anzi, se vogliamo valutare esattamente le cose quali giungono al nostro uso, e computare le spese fatte per esse, e che cosa in esse è dovuto semplicemente alla natura e che

Betel e Ai, ricchi entrambi di bestiame, e « il paese non poteva tenerli, ch'essi abitassero insieme, perchè la loro sostanza era grande, sì ch'essi non potevano abitare insieme » (*Gen., XIII, 6*). Dopo la rissa dei pastori, Abramo disse a Lot: « Non vi sia disputa, ti prego, fra me e te, e fra i miei pastori e i tuoi pastori, perchè siamo fratelli. Non è l'intero paese davanti a te? Separati, ti prego, da me: se tu prenderai la sinistra, allora io andrò a destra, o se tu parti a destra, allora io vado a sinistra » (*ibid.*, 8 e 9).

4. Cfr. I, 117.

cosa al lavoro, vedremo che nella maggior parte di esse, il novantanove per cento dev'essere interamente messo in conto al lavoro.

41. Di nulla vi può esser dimostrazione più chiara che quella che di questo fatto offrono parecchie nazioni dell'America, che sono ricche di territorio, ma povere di ogni conforto della vita: le quali, sebbene la natura le abbia fornite, con altrettanta generosità che qualsiasi altro popolo, delle materie dell'abbondanza, cioè a dire di un suolo fertile e atto a produrre in quantità tutto quanto può servire per il nutrimento, il vestiario e il piacere, tuttavia, per mancanza dell'incremento apportatovi dal lavoro, non hanno neppure la centesima parte delle comodità di cui noi godiamo, e il re di un ampio e fertile territorio in America mangia e alloggia e veste peggio che un operaio giornaliero in Inghilterra.

42. A render ciò un po' più chiaro, basterà che seguiamo una delle provvigioni ordinarie per la vita, attraverso alle sue varie trasformazioni prima che giunga al nostro uso, e vediamo quanta parte del suo valore riceva dall'industria umana. Il pane, il vino e la stoffa sono cose di uso quotidiano, e in grande abbondanza: eppure sarebbero le ghiande, l'acqua e le foglie o le pelli a costituire il nostro cibo, la nostra bevanda, il nostro vestiario, se il lavoro non ci fornisse quegli altri beni che sono più utili: perchè quanto il pane val più delle ghiande, il vino dell'acqua, e la stoffa o la seta delle foglie, delle pelli o del muschio, tanto è interamente dovuto al lavoro e all'industria; poichè queste ultime cose sono il nutrimento e il vestiario che la natura fornisce senz'aiuto, quelle prime, invece, provvigioni che la nostra industria e fatica ci procurano, e chi computi quanto queste superino quelle in valore, vedrà come il lavoro costituisce la parte di gran lunga maggiore del valore delle cose di cui godiamo in questo mondo, e al terreno che produce le materie diffi-

cilmente si può attribuirne una parte, o, tutt'al più, soltanto una parte assai esigua, così piccola che anche fra noi una terra che sia lasciata interamente allo stato naturale, che non abbia l'incremento della pastorizia, o della coltivazione, o della piantagione, è chiamata deserto, come in realtà è, e vedremo che la sua utilità ammonta a poco più che nulla.

Il che mostra quanto il numero di uomini sia da preferirsi all'estensione dei domini¹, e che l'incremento delle terre e il modo giusto di usarne costituiscono la grande arte del governo, e che il principe, che sia così saggio e benefico, da garantire, con l'istituzione di leggi di libertà, protezione e incoraggiamento all'onesta industria degli uomini, contro l'oppressione del potere e l'angustia del partito, diventerà tosto invisibile ai suoi vicini: ma ciò sia detto tra parentesi. Ritorniamo all'argomento in questione.

43. Un iugero di terra, che produce qui venti staia di frumento, e un altro iugero in America, che, con la stessa coltivazione, produrrebbe lo stesso, sono, senza dubbio, dello stesso valore naturale intrinseco: ma tuttavia il vantaggio che in un anno gli uomini ricavano dall'uno vale cinque sterline, e quello che ricavano dall'altro non vale forse nemmeno un soldo, se tutto il profitto che un indiano ne ricava dovesse esser valutato e venduto qui, o, tutt'al più, potrei dire nemmeno un millesimo. È dunque il lavoro che conferisce alla terra la maggior parte del valore, e, senza di esso, quella appena giungerebbe a valer qualcosa; è ad esso che dobbiamo la maggior parte di tutti i prodotti utili della terra, perchè tutto quanto la paglia, la crusca, il pane, prodotti da questo iugero di frumento, valgono di più che il prodotto di un iugero di terra altrettanto buona, che giaccia deserto, è tutto effetto del lavoro. Infatti non è soltanto la fatica dell'aratore, la pena del mietitore e del trebbiatore, e il sudore del

1. Cfr. I, 33 e 41.

fornaio che debbono esser calcolati nel pane che mangiamo: il lavoro di chi ha domato i buoi, di chi ha scavato e lavorato il ferro e le pietre, di chi ha abbattuto gli alberi e squadrato i travi adoperati per l'aratro, il mulino, il forno e tutti gli altri strumenti, che sono in gran numero, richiesti per questo grano, da quando è seme per esser seminato sino a quando è fatto pane, tutto ciò dev'esser messo in conto al lavoro e considerato come un effetto di esso: la natura e la terra non forniscono che la materia greggia, che in se stessa è quasi priva di valore. Sarebbe uno strano elenco quello che potremmo tracciare delle cose che l'industria ha preparato e di cui ha fatto uso per ogni pagnotta, prima ch'essa giunga al nostro uso: ferro, legno, cuoio, corteccia, travi, pietre, mattoni, carbone, calce, stoffa, materie coloranti, pece, catrame, alberi, funi, e tutti quei materiali di cui si fa uso nelle navi, che trasportano ciascuna delle merci di cui fa uso ciascuno degli operai per qualche parte del lavoro: tutte cose che sarebbe quasi impossibile o per lo meno troppo lungo enumerare.

44. Da tutto ciò è evidente che, sebbene le cose di natura siano date in comune, tuttavia l'uomo, in quanto è padrone di se stesso, e proprietario della propria persona, e degli atti e del lavoro di questa, ha sempre avuto in sé il primo fondamento della proprietà, e ciò che costituiva la massima parte di quanto egli impiegava per la sussistenza e il conforto della propria esistenza, quando l'invenzione e la tecnica migliorarono i comodi della vita, era assolutamente suo, e non apparteneva ad altri in comune.

45. A questo modo fu il lavoro, al principio, che conferì un diritto di proprietà ovunque si volesse esercitarlo su ciò ch'era comune, che per lungo tempo rimase la parte di gran lunga maggiore, ed è tuttora più di quella di cui gli uomini fanno uso. In principio, gli uomini in gran parte si conten-

tavano di ciò che la natura senz'aiuto offriva ai loro bisogni, e, sebbene in seguito, in qualche parte del mondo — dove l'incremento della popolazione e delle scorte, con l'uso della moneta, aveva reso la terra scarsa, e perciò di maggior valore — le diverse comunità stabilissero i confini dei loro distinti territori, e con leggi interne regolassero la proprietà dei privati, membri della loro società, e quindi stabilissero, per contratto e accordo, la proprietà a cui il lavoro e l'industria avevano dato origine, e sebbene le alleanze che furon concluse fra vari stati e regni, sconfessando o espressamente o tacitamente ogni diritto sulla terra in possesso di altri, avessero, per comune consenso, rinunciato ad ogni pretesa al comune diritto naturale, ch'essi in origine avevano su quei paesi, e quindi avessero, con un accordo positivo, stabilito le loro rispettive proprietà in parti e porzioni distinte di terra, tuttavia si possono ancora trovare grandi estensioni di terreno, le quali, poichè i loro abitatori non si sono uniti con gli altri uomini consentendo a servirsi della loro comune moneta, giacciono deserte, e sono più vaste di quanto non ne faccia o possa farne uso la gente che vi abita, e quindi continuano a stare in comune, sebbene ciò non succeda fra quegli uomini che hanno convenuto l'uso della moneta.

46. La maggior parte delle cose che sono realmente utili alla vita dell'uomo, e tali che i bisogni della sussistenza le fecero cercare dai membri delle prime comunità del mondo, come ora accade agli americani, sono generalmente cose di breve durata, e tali che se non sono consumate si deteriorano e vanno in rovina da sè: l'oro, l'argento e i diamanti sono cose in cui ha posto valore più la convenzione o l'accordo che non l'utilità reale e la necessaria sussistenza della vita. Ora, su quei beni che la natura ha provveduto in comune, ciascuno, come s'è detto, aveva diritto, per quanto poteva farne uso, e proprietà, per tutto quanto poteva realizzare col suo lavoro: tutte le cose su cui poteva estendersi la sua

industria a trasformarle dallo stato in cui la natura le aveva poste, erano sue. Chi raccoglieva cento staia di ghiande o di mele, ne aveva con ciò stesso la proprietà: esse diventavano beni suoi appena egli le aveva raccolte. Doveva soltanto badare a servirsene prima che andassero perdute, altrimenti prendeva più della sua parte e derubava gli altri. Ed era davvero tanto insensato quanto disonesto accumulare più di quanto non potesse usare. Se ne dava una parte a qualcun altro, sì che non andasse in rovina inutilizzata in suo possesso, in questo caso si può dire che ne aveva fatto uso. E se barattava prugne, che sarebbero marcite in una settimana, con noci, che perdurassero buone da mangiare per un anno intero, non faceva ingiustizia: non rovinava le scorte comuni, nè distruggeva in nulla la porzione di beni che apparteneva ad altri, fin tanto che nulla andava in rovina inutilizzato nelle sue mani. E ancora, se egli voleva dare le sue noci per un pezzo di metallo, attratto dal suo colore, o cambiare le sue pecore con conchiglie, o la sua lana con pietre luccicanti o con un diamante, e tenersi per tutta la vita, non violava il diritto altrui, e poteva ammassare quante ne voleva di queste cose durevoli, dal momento che l'eccedere i limiti della giusta proprietà non sta nell'estensione del possesso, ma nel fatto che qualcosa vada in rovina inutilizzato nel possesso di alcuno.

47. E così siam giunti all'uso della moneta, cioè a dire di qualcosa di durevole che si può tenere senza che vada perduto, e che per mutuo consenso si può prendere in cambio dei mezzi di sussistenza per la vita che sono utili, sì, ma corruttibili.

48. E come gradi diversi d'industria conferivano agli uomini possessi in proporzioni diverse, così questa invenzione della moneta diede loro la possibilità di accrescerli ed estenderli; perchè, supponendo un'isola, separata da ogni possi-

bile commercio col resto del mondo, nella quale non abitasse che un centinaio di famiglie, ma in cui si trovassero pecore, cavalli, mucche e altri animali utili, frutti sani e terra sufficiente a dar grano per centomila volte tanto, ma nulla vi fosse di così poco comune o così poco corruttibile da esser atto a tenere il posto della moneta, qual motivo si avrebbe qui di estendere i propri possessi oltre l'uso della propria famiglia e l'abbondante sovvenzione del proprio consumo, sia in ciò che si produce col proprio lavoro, sia in ciò che si può barattare con beni egualmente corruttibili e utili? Là dove non si trovi nulla che sia insieme durevole e raro, e quindi prezioso sì da esser accumulato, gli uomini non tenderanno a estendere i loro possessi di terra, per quanto sia abbondante e libera a prendersi: infatti, domando che valore possono avere per un uomo diecimila o centomila iugeri di terra eccellente, già coltivata e anche ben fornita di bestiame, nel mezzo delle regioni interne dell'America, dove egli non ha speranza di commerciare con altre parti del mondo onde trarne denaro con la vendita dei prodotti. Non varrebbe la pena di recingerli, e lo vedremmo restituire al selvaggio stato comune di natura tutto quello che oltrepassasse la fornitura dei comodi di vita utili per lui e per la sua famiglia.

49. Così al principio tutto il mondo era come l'America, e forse più di quanto questa non lo sia ora, perchè in nessun luogo si conosceva qualcosa di simile al denaro. Appena scoprì qualcosa che presso i suoi vicini avesse la funzione e il valore della moneta, l'uomo cominciò subito a estendere i suoi possessi.

50. Ma poichè l'oro e l'argento, essendo poco utili alla vita dell'uomo in rapporto al nutrimento, al vestiario e al mantenimento, non ricevono il loro valore che dal consenso degli uomini, il cui lavoro, tuttavia, ne costituisce in gran parte la misura, è chiaro che gli uomini hanno consentito a un

possesso della terra sproporzionato e ineguale, dal momento ch'essi, per consenso tacito e volontario, hanno scoperto un modo con cui si può equamente possedere più terra di quanto si possano usarne i prodotti, col ricevere in cambio del sovrappiù oro o argento, che possono essere accumulati senza far torto a nessuno, poichè questi metalli non vanno perduti nè si deteriorano fra le mani del possessore. Questa partizione di beni nell'ineguaglianza di possessi privati, gli uomini l'hanno resa possibile fuori dai limiti della società e senza contratto, e soltanto mediante l'attribuzione di un valore all'oro e all'argento, e un tacito accordo sull'uso della moneta, perchè nei governi sono le leggi che regolano il diritto di proprietà, e il possesso della terra è determinato da costituzioni positive.

51. E così mi sembra che sia facilissimo intendere come il lavoro abbia dato origine a un titolo di proprietà sui comuni beni di natura, e come la proprietà sia limitata a ciò che possiamo consumare per i nostri usi. Così che non vi potè esser allora alcun motivo di controversia intorno a quel diritto, nè alcun dubbio intorno all'estensione del possesso ch'esso conferiva. Diritto e comodità andavano insieme, perchè come un uomo aveva diritto a tutto ciò in cui avesse impiegato il suo lavoro, così non era tentato di lavorare per più di quanto potesse usare. Il che non lasciava luogo a controversie intorno al titolo nè a violazioni del diritto altrui: si vedeva facilmente quale porzione un uomo tagliava per sè, ed era tanto inutile quanto disonesto tagliarne troppa o prenderne di più di quanto non se ne avesse bisogno.